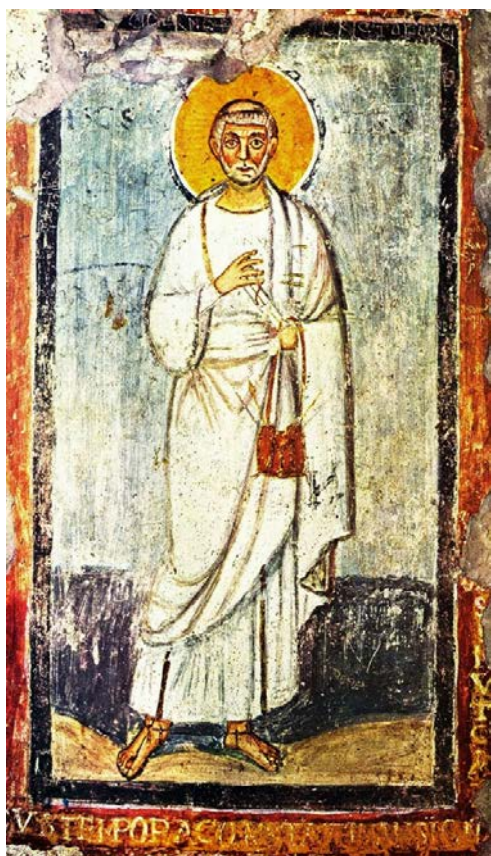


San Luca, qui in un affresco della seconda metà del VII secolo nella catacomba di Commodilla a Roma



**VIENI IN MEZZO A NOI,
FONTE DELLA VITA!**

**PORTA LIBERTÀ,
PRINCIPE DI PACE!**

**DONA SANTITÀ,
SEME DI GIUSTIZIA!**

**NELL'OSCURITÀ,
TU LUCE DEL MONDO!**

**NELLA POVERTÀ,
TU DONO DEL PADRE!**

**ABITA CON NOI,
SIGNORE GESÙ!**

VIENI IN MEZZO A NOI

(♩ = 84-92)

Do-7 Fa Do-7 Fa Re-7 Sol Re-7 Sol

(S) (T) Vie-ni in mez-zo a noi, Fon-te del-la vi-ta! (S) (T) Por-ta li-ber-tà, Prin-ci-pe di pa-ce!

Mi-7 La/Si La Mi-7 La/Si La Fa7+ Sib Fa7+ Sib

(S) (T) Do-na san-ti-tà, Se-me di giu-sti-zia! (S) (T) Nel-l'o-scu-ri-tà, tu Lu-ce del mon-do!

Sib Mi♭ Sib/Re Mi♭ Do-7 Fa Do-7 Fa

(S) (T) Nel-la po-ver-tà, tu Do-no del Pa-dre! (S) (T) A-bi-ta con noi, Si-gno-re Ge-sù!

SECONDA RIFLESSIONE

Difficoltà nella comprensione del kérygma

Cosa intendiamo per kérygma?

Catechesi e kerygma. La catechesi è l'eco della Parola di Dio. Nella trasmissione della fede la Scrittura – come ricorda il Documento di Base – è «il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo» (CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 107). La catechesi è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi

testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio. La catechesi è anche un percorso mistagogico¹, che avanza

1 Per **mistagogia**, in ambito cristiano si intende il cammino fatto di **apprendimento e conoscenza nonché di testimonianza** che il cristiano compie **dopo avere ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana**. Si tratta di avvicinarsi al Mistero Pasquale di Cristo Risorto attraverso la comprensione e la pratica dei **riti liturgici** e con la **testimonianza** della propria fede nella vita reale di tutti i giorni.

Il termine **deriva dal greco** e proviene dalla letteratura ellenica antica. Significa

in costante dialogo con la **liturgia**, ambito in cui risplendono simboli che, senza imporsi, parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

Il cuore del mistero è il kerygma, e il kerygma è una persona: Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Lui. Perciò va intessuta di **relazioni personali**. Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. I primi protagonisti della catechesi sono i **messaggeri del Vangelo**, spesso laici, che si mettono in gioco con generosità per **condividere la bellezza di aver incontrato Gesù**. È un cristiano che mette questa **memoria al servizio** dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà.

Per fare questo, è bene ricordare «**alcune caratteristiche** dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che **esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa** – tu sei amato, tu sei amata, questo è il primo, questa è la porta –, che non imponga la verità e che **faccia appello alla libertà** – come faceva Gesù –, che possieda qualche **nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza** che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore **alcune disposizioni** che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio – e quali sono queste disposizioni che ogni catechista deve avere? –: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna». Gesù aveva questo. È l'intera geografia dell'umanità che il **kerygma**, bussola infallibile della fede, aiuta a esplorare. (Discorso del santo padre Francesco ai partecipanti all'incontro promosso dall'ufficio catechistico nazionale della Conferenza Episcopale Italiana - *Sabato, 30 gennaio 2021*)

Prendiamo, ora, il secondo episodio, che fa un po' da alternativa al primo e che è, anch'esso, uno dei punti focali della costruzione del Vangelo secondo Luca. La narrazione dei **due discepoli di Emmaus: Lc 24, 13-35**. Mi propongo, qui, di meditare su «**Gesù evangelizzatore riuscito**», per mettere **poi, in parallelo**, la scena iniziale e la scena finale di questo Vangelo.

Portiamo con noi alcune delle **domande suscitate** dalla precedente meditazione, su Gesù non accolto a Nazareth. Se c'era un «corso di Esercizi» ben preparato era, di fatto, quello di Nazareth: un ottimo predicatore,

portare, **guidare qualcuno** a considerare le realtà sacre, introdurre nelle cose nascoste cioè nei misteri. La mistagogia è dunque l'azione di colui che conduce un altro, lo inizia ai misteri.

un uditorio naturalmente disponibile, una sintonia, una unità di linguaggio. E invece non riesce. Abbiamo cercato di esaminare qualche cosa partendo dall'animo interno dei Nazaretni e confrontandolo un poco con alcune nostre disposizioni; in realtà c'è qualcosa di più da capire.

È proprio **una difficoltà inerente al kérygma** che, poco a poco, il Vangelo ci deve svelare, affinché questo kérygma diventi nelle nostre mani, non un bastone nodoso che fa soltanto del male sulla schiena di coloro su cui capita, ma piuttosto **la spada a due tagli** della Scrittura che penetra giusto, che va dove deve andare. Dobbiamo attentamente riconoscere il kérygma nella sua verità e nella sua distinzione da tutte le altre cose che *sembrano* annuncio evangelico e che ne sono invece imitazione, scimmiettature, approssimazioni e perciò creano difficoltà e disagio.

In realtà **la gente di Nazareth non ha colto il kérygma**, ha colto delle scimmiettature o approssimazioni e le **ha trasformate nel proprio modo di recepire**, non si è veramente aperta alla parola di Gesù.

Per approfondire questo tema, esamineremo brano per brano l'episodio di Emmaus secondo alcuni punti successivi.

Prima di tutto porteremo l'occhio della macchina da presa **su questi due discepoli: chi sono**, chi rappresentano, che esperienza vivono i due che se ne vanno per la strada verso Emmaus.

Poi sposteremo l'occhio della macchina **su Gesù: che cosa fa Gesù** verso di loro, come agisce.

In un terzo momento ci domanderemo **come i due reagiscono**, qual è la loro reazione all'avvicinarsi di Gesù.

Infine, in un quarto momento, che **cosa Gesù propone** e qual è il risultato della proposta. Ogni parola ha un profondo significato perché ha dietro di sé un'esperienza di **conversione e di accoglimento del kérygma da parte della primitiva comunità**, esperienza che varrebbe la pena di essere ponderata anche nella sua espressione *filologica* [*Insieme di discipline intese alla ricostruzione di documenti letterari e alla loro corretta interpretazione e comprensione*]. Sono quei casi in cui le parole non sono pietre, ma sono diamanti che devono essere lucidati in modo da compiere tutta la loro opera illuminatrice.

La crisi dell'evangelizzatore

Esaminiamo questi momenti successivi.

- *Chi sono i due?* «Ecco **due dei loro** in quel giorno (non si dice il nome per ora), se ne andavano verso un villaggio distante da Gerusalemme sessanta stadi, di nome Emmaus». Dunque sono due di loro, due *ex autón* - ci dice il greco —, **due del gruppo dei «privilegiati»**; non sono due discepoli occasionali: sono quelli che noi chiameremmo proprio dei «nostri», cioè della gente che abbiamo coltivato, che abbiamo seguito, sulla quale abbiamo posto certe speranze, **due «super-coltivati»** della comunità primitiva. E se ne vanno - come apparirà sempre più - in un momento di crisi, di disgusto: ma chi ce lo fa fare, cosa aspettiamo ancora, ci siamo illusi, non succede niente, ormai le parole non ci bastano più e i fatti non vengono... Stanno vivendo quel punto di **crisi che è una delle prove normali dell'evangelizzatore**, e lo vivono in maniera un po' esemplare per tutta la comunità; lo vivono **non rinnegando niente, ma andandosene per i fatti loro**, per cose più concrete, più immediate, per affari forse quotidiani, come il coltivare il campo, il visitare amici; per cose, insomma, che danno soddisfazione. Ciò che aspettavano dal *kérygma* è ormai troppo vago e confuso. Il testo specifica ancora meglio: «**parlavano** di tutte le cose che erano avvenute» (24, 14) e «**discutevano** fra loro» (v. 15); più avanti «Si fermarono **tristi**» (v. 17).

Dunque, come vediamo queste persone? **Sono persone a cui la rinuncia al *kérygma* non ha dato nessuna gioia**, non hanno fatto pace dicendo: bene, è una esperienza finita male. No, l'esperienza **è ancora amara dentro di loro**; quindi discutono, litigano per capire di chi è stata la colpa, per rimproverarsi una certa imprudenza. Come succede tutte le volte che le cose non vanno bene e **si cercano i colpevoli**, si addita qualcuno che ha sbagliato, perché il senso di amarezza e di scontentezza vuole sfogarsi.

Quel verbo *syzetèin* - **discutevano** - ritorna ancora in At 15,7.10, là dove si parla delle **discussioni violente nella comunità primitiva** a proposito della circoncisione. Si vede che anche tra loro, pur avendo scelto di andare insieme, pur avendo una certa **amicizia**, c'era **divisione**, era successo qualcosa che li aveva sconvolti e su cui non riuscivano ad accordarsi e a trovare pace. Noi potremmo pensare a tutte le volte nelle quali noi - che

abbiamo messo nell'evangelizzazione molto di noi stessi, e in fondo abbiamo giocato tutta la nostra vita su questo - **rimaniamo sconvolti per qualcosa che non va** e, anche se magari cerchiamo di passarci sopra e di non pensarci, in realtà conserviamo in cuore amarezze ed accuse perché ci sentiamo colpiti negli impegni a cui credevamo di più.

Certamente ci fa onore l'essere vulnerabili a questa sofferenza. Vuol dire che abbiamo veramente dato le nostre vite al servizio del Signore, della Chiesa, dell'evangelizzazione: se fossimo degli incoscienti o degli indifferenti ci consolerebbero presto e, allora, vorrebbe dire che non ci tenevamo molto.

La mancanza di realizzazione di ciò che ci eravamo proposti, le delusioni riguardo a quanto ci eravamo aspettati, fanno del male e ci creano situazioni di tristezza, discussione, magari mutua accusa e le varie forme di divisione che ne seguono. Però tutte queste cose denotano che **l'annuncio evangelico invece di dare pace a noi stessi, ha dato turbamento, fatica, disagio; ciò deve far nascere nuove domande.**

- Secondo momento dell'azione. *Che cosa fa Gesù?* Qui veramente cominciamo a **conoscere meglio il Signore** che è il Vangelo, è l'evangelizzatore.

Qual è la tattica di Gesù? Leggiamo attentamente: «**Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro**». È potente il **simbolismo** di queste brevissime annotazioni. Mentre essi erano in situazione di confusione e di amarezza, Gesù si avvicina, quindi è lui che, come evangelizzatore, **prende l'iniziativa** di salvezza. Ancora una volta è in lui Dio misericordioso che si avvicina all'uomo confuso, all'evangelizzatore messo in imbarazzo e che ha bisogno lui stesso di essere evangelizzato. «*Gesù si avvicina e si mette a camminare al loro passo*».

L'annotazione è meravigliosa: *si mette a camminare al loro passo* per un bel po' senza dir niente. Così fa loro compagnia, **si fa accettare come misterioso compagno di viaggio**, discreto, **non invadente**, che non li obbliga ad abbassare il tono, a parlare sottovoce. Continuano a parlare perché Gesù sembra amichevole e, quasi naturalmente, lo immettono nella conversazione.

A un certo punto, **però, Gesù fa una domanda**: «*Di che tipo sono queste parole che scambiate tra voi?*».

Avrebbe potuto intervenire partendo dalla gloria di Dio, descrivendo la gloria di Dio venuto tra gli uomini, e in tal modo illuminarli in un istante e guarirli.

Invece il metodo è un altro: **è il metodo progressivo dello stimolo, della domanda**, del far venire fuori gradualmente il problema. Ecco Gesù, **sapiente pedagogo evangelizzatore, che aiuta i due ad aiutarsi**; non li sconvolge con la sua intuizione profetica, dicendo loro che stavano sbagliando, ma piuttosto **fa in modo che essi mettano in chiaro quello che hanno dentro**, che prendano coscienza di ciò che stanno facendo e vivendo, che sciolgano i nodi interiori, oggettivandoli.

Gesù fa la domanda giusta; spesso succede, in questi casi, che uno precipita la situazione magari illudendo, cercando di distrarre, cambiando argomento. Ma facendo così spesso si chiude il discorso e, se qualche volta può andare bene per la banalità dell'argomento, altre volte è certamente sbagliato. Nel nostro caso **Gesù capisce che l'argomento è profondo** e li interroga sia sull'oggetto *della conversazione* sia sul loro *stato d'animo*: «perché siete tristi», o - secondo altre traduzioni - «Si fermarono tristi». La parola produce immediatamente l'emergere della situazione di fondo che è la **tristezza** e i due discepoli non si possono più sottrarre alla domanda semplice e umana di Gesù.

Qual è la risposta? La **risposta** ha due momenti. In un primo momento è un po' **impertinente**, quasi scostante: «*tu solo straniero non sai queste cose*». E Gesù, come se niente fosse, **non tiene conto di questa prima rugosità**, sapendo che le prime risposte spesso non sono quelle vere, **sono quelle del riccio che si chiude**, per non rivelare subito il mistero della persona. **Gesù riceve la scortesia e la neutralizza nella sua pazienza**, nella sua bontà e ridà corda al discorso.

Il kérygma a metà

Ed ecco, il secondo momento dei «due malinconici» è una risposta davvero sorprendente (Luca l'ha composta con sopraffino umorismo). Se, infatti, esaminiamo tutte le parole di questa risposta, anche nella loro struttura filologica, ci accorgiamo che i due stanno recitando il kérygma, stanno recitando le parole del Credo, sono tutte le parole con cui si annuncia Gesù di Nazareth.

Paragonandole con i discorsi

kérygmatici di Pietro (At 2; 3; 10) e di Paolo (At 13), vediamo che **risuonano le medesime espressioni**: «*Gesù di Nazareth, profeta potente in opere e parole davanti a Dio e davanti al popolo*» - è ciò che Pietro annuncerà solennemente a Gerusalemme, è l'annuncio di salvezza -, «*e questo profeta potente in opere e in parole i sommi sacerdoti l'hanno tradito, i nostri principi l'hanno consegnato alla morte e l'hanno ucciso*». Sono le parole del kérygma, che saranno pronunciate con un tono salvifico, proclamatorio nella Chiesa primitiva.

Sono *il messaggio*. Ecco la situazione «comica» che Luca descrive: **questi uomini annunciano il messaggio come se fosse una disgrazia**, annunciano il messaggio di salvezza con parola triste. Questo *skythropòs* (v. 17) che descrive la loro faccia è un termine che si ritrova anche in Mt 6, 16 dove Gesù dice: «quando digiunate non fate la faccia triste», e la faccia dei due discepoli era una faccia da funerale.

Luca gioca finemente con questi contrasti paradossali: quegli uomini hanno sulla bocca il kérygma, ma non lo capiscono come tale e quindi lo annunciano quasi furia disgrazia terribile, irreparabile. E poi continuano: «*Noi speravamo che egli stesse per liberare Israele, ma sono tre giorni che queste cose sono avvenute; alcune donne ci hanno spaventato; sono andate presto al monumento, non hanno trovato il corpo, hanno visto gli angeli che dicono che egli vive*» (v. 21). Qui il kérygma, anche se **in una forma più dubitativa** - non è il *oútos egèrthe* = veramente risorto, —, contiene tutto il materiale: i tre giorni, le donne al sepolcro, gli angeli, l'annuncio che vive. Eppure viene detto come una cosa di cui non si capisce niente, una cosa che non doveva avvenire e che è una tragedia per tutti coloro che speravano in lui.

È quello che chiamo il *kérygma a metà*, **è l'annuncio a parole ma il cuore non c'è**, anzi c'è un cuore di tristezza, di rassegnazione, di delusione che amareggia quelli che lo dicono e non convince quelli che lo ascoltano.

E **Gesù**, di fronte a questa contraddizione vivente, **cosa fa?** Pensiamo prima, un momento, a **come avremmo reagito noi** davanti a una situazione simile: situazioni drammatiche di persone afflitte da un male incurabile e che hanno la mente oppressa da questo e continuano a parlarne; oppure situazioni di famiglie disastrose, di psicologie malate che non riescono a uscire da certi

drammi, da certi vizi. O, ancora, situazioni esteriori di gente che non ha lavoro, che non è in situazione di trovarlo, insomma situazioni che in parte si possono evitare ma che in parte forse non si riesce ad evitare, e allora come veramente reagire? A volte prendiamo la via di **ridurre i fatti**, di non accettare tutto quel carico di male che la persona vede, di ritagliarglielo un po' perché sia quasi più sopportabile, oppure si prende la via **dell'incoraggiamento**: coraggio, staremo vicino, pregheremo, e sentiamo anche noi l'insufficienza di ciò che diciamo; talora, non sapendo fare altro, cerchiamo la via della **compassione**, facendo vedere che cerchiamo di stare loro vicino, con comprensione. Sono varie forme con le quali noi avremmo potuto venire incontro ai due di Emmaus. Ma **nessuna**, credo, **delle nostre risposte avrebbe avuto il coraggio di essere quella di Gesù** che è l'unica risposta veramente kérygma, parola di salvezza che, come verità, viene da Dio.

Il kérygma completo

Come viene questa parola di salvezza, veramente nuova, inaspettata, incredibile, semplicissima, perfettamente adattata alla situazione perché l'affronta pienamente dall'interno? È proprio la risposta che noi vorremmo avere nelle situazioni che ho prima descritte, per poter rompere il male nella sua struttura. Gesù risponde in tre tempi.

Il **primo** tempo è **l'attacco**, l'ammorazione violenta: **«stolti e tardi di cuore a credere alle cose dette dai profeti»**. È come un pugno nello stomaco che certamente avrà fatto sobbalzare quella gente: come, quest'uomo che finora era stato così pacifico, amabile, umile, adesso diviene così aggressivo? Eppure è necessario, quando una persona è giunta a questa stortura rispetto al kérygma, a questo totale rovesciamento e incomprensione dei valori del Regno, **scuoterla**, riportarla alle realtà essenziali dell'uomo, toccandola nella sua intelligenza e responsabilità. Infatti non c'è niente di più umiliante che sentirsi dire: non sei stato intelligente, né responsabile. Gesù fa vedere come lo stato di amarezza, di confusione religiosa - perché siamo nel campo religioso —, anche dal punto di vista della dottrina a cui essi sono arrivati, richiede un cambiamento totale. **«Stolti e tardi di cuore»**, credete di essere stati a chissà quale scuola di Gesù e non avete imparato niente! Tutte le vostre

esercitazioni non vi sono servite a nulla.

Nel **secondo** tempo, dà **l'annuncio biblico della storia di salvezza**: **«Non doveva forse il Cristo patire queste cose ed entrare nella sua gloria?»**. È una **chiave interpretativa** che Gesù butta su tutti quegli avvenimenti precedenti: gli avvenimenti rimangono gli stessi, ma la chiave interpretativa è tale da rovesciarne il senso.

In fondo, qual era il grande problema di questi uomini? Quello di tutti noi ogni volta che siamo di fronte a situazioni di questo tipo, che si sono evolute secondo quella che appare a noi la degradazione costante dei valori fino all'uccisione del Giusto. Noi diciamo: **«Ma Dio allora dov'è? Perché non si mostra? Se questo era un uomo di Dio, perché Dio non l'ha aiutato, dov'è la giustizia, dov'è la potenza divina?»**. È la vastità del dramma nella quale entra l'evangelizzatore, allorché certe realtà si svolgono al di fuori degli schemi previsti. È il **lavoro che dobbiamo fare tutte le volte che viviamo situazioni nuove**, imprevedute, diverse, quando le previsioni, le attese, gli schemi sono delusi o superati dai fatti **ed occorre ricominciare a capire qual è e dov'è la volontà di Dio**. Il grido del Salmista: **«perché Ti nascondi, o Signore»**, **«perché non ti mostri»**, nasce da questa angosciata richiesta di comprendere come mai le cose vanno in un certo modo e la giustizia sembra calpestata, la verità evangelica priva di forza e concretamente trionfa il non senso, trionfa l'assurdità nella vita, lo scetticismo, il senso di disfattismo.

Quella di Gesù è l'unica risposta all'esperienza che stiamo vivendo, è la **chiave interpretativa** che ci richiama al disegno divino provvidenziale: Dio ha in mano tutte le cose ed era nel Suo piano che le cose andassero così, **tutto è avvenuto secondo il piano di salvezza** che Gesù comincia amabilmente a spiegare. Questo piano di salvezza voi l'avevate, era nella Scrittura. Sapevate a quale prova di morte **Abramo** fu portato e come il popolo nel passaggio del Mar Rosso pensava di essere sommerso e ucciso; conoscevate le sofferenze per le quali passarono **Mosè** e i nostri padri prima di entrare nella Terra e come, attraverso questi momenti di oscurità, Dio si è formato il Suo popolo. Eppure non avete capito, perché non avete l'intelligenza della Scrittura e quindi i fatti vi hanno sconvolto. Invece, l'intelligenza teologica allarga lo sguardo e porta ad ac-

cogliere l'unità del mistero di Dio sulla vita dell'uomo e del mondo.

Dunque **Gesù si fa evangelizzatore e didaskalos**, maestro mette in opera tutte le sue qualità di esegeta della Scrittura, di catecheta e, quindi, compie l'opera di chiarimento di cui i due discepoli avevano bisogno.

Però sappiamo dall'episodio che **non è ancora tutto**. Infatti, quando i discepoli si sono sciolti, resi di nuovo capaci di amicizia - prima stavano discutendo tra di loro, litigando, adesso sono riconciliati e **si accordano subito sull'invitare quest'uomo a cena** - si siedono a tavola ed ecco che *Gesù si manifesta*. Si manifesta con il segno, già da essi conosciuto, della **Frazione del Pane** che, certamente, per Luca, vuole indicare tutte le future manifestazioni di Gesù nella sua Chiesa nella Frazione del Pane. Gesù si mostra vicino a loro, con loro, presente. Questa manifestazione, **questa presenza scioglie ogni dubbio**, chiarisce le cose fino in fondo ed è così espressa: «*Non ci ardeva forse dentro il cuore mentre ci parlava nella via e ci apriva le Scritture?*» (v. 32). L'evangelizzatore Gesù non soltanto annuncia il kérygma, proclama il disegno di salvezza attualizzandolo con la sua persona, ma, ancora, riscalda il cuore dall'interno.

Questa è la caratteristica che più colpisce in tutta questa serie di fatti rivelatori della persona di Gesù. **Non dicono: Gesù ha parlato bene**, ha spiegato bene, è stato un buon predicatore, ci ha raddrizzato le idee; **dicono: ci ha riscaldato il cuore**, si è manifestato come l'amico capace di sciogliere il cuore amareggiato dalla vista di un disegno di Dio apparentemente inaccettabile. **Tocchiamo, qui, un punto davvero molto importante.**

Leggevo l'altro giorno nel libro «*Il metodo in teologia*» (Bernard Lonergan, *Queriniana*) - là dove parla, appunto, della potenza dell'amore di Dio nella teologia - questa frase che mi ha colpito: «*Il mondo è troppo brutto per essere accettato se non si ama*». Se veramente uno si mette di fronte a certi fatti come quelli che succedono ai nostri giorni - i fatti dove migliaia e migliaia di persone sono uccise e torturate - come può accettare questo mondo, come può ammettere che ci sia un Dio giusto? È la grande difficoltà per molta gente e, in fondo, all'evangelizzazione si oppongono spesso queste domande: come è possibile credere a un Dio che permette

simili cose, simili forme di mostruosità e di atrocità? Resta vero che noi possiamo spiegare che la colpa è degli uomini, che Dio ci ha creati liberi e, lasciandoci liberi, ci ha messo gli uni in mano agli altri per il bene e per il male. Evidentemente però gli interrogativi non vengono risolti se non - come in questo caso - dalla presenza di Gesù e dal suo Spirito che, sciogliendo il cuore, **rimettono nella capacità di accogliere un disegno buono** di Dio sul mondo e di donarsi, per questo disegno, **come il Cristo crocefisso** che per primo ha sofferto, ha vissuto su di sé queste tragedie e queste sofferenze.

Non è la logica perfetta di soluzione che conta, anche se potremmo riassumerla, **ma è l'essere stati avvolti dall'amore di Dio** che ci ha reso certi che Gesù - giustizia, verità, sapienza - vive ed è capace di dare vita a tutti coloro che sono stati schiacciati dall'ingiustizia. Qui tocchiamo l'estremo e delicato limite dell'azione dell'evangelizzatore. Se non è lui ripieno di questa potenza di Gesù amore, vivo, vita, difficilmente riuscirà con parole e con ragionamenti a sciogliere i cuori induriti dalla tristezza, dall'amarezza, dall'ingiustizia.

L'annotazione di Luca: «*Non ci ardeva forse il cuore dentro mentre ci apriva le Scritture?*» ricorda due cose:

primo, che ci vuole l'aspetto di **apertura delle Scritture**, cioè di proclamazione, di spiegazione;

secondo, che questa spiegazione e proclamazione dovrebbe far sentire che il nostro **cuore è vivificato dallo Spirito** di Colui che risuscita i morti e che possono sperarlo anche coloro che ci ascoltano.

Perciò la fine dell'episodio di Emmaus è ricca e difficile a dirsi con poche parole: può essere sentita più col cuore che espressa con una partecipazione logica e per questo **dobbiamo chiedere di entrare nel cuore del Signore** per poter cogliere ciò che lui, come vero evangelizzatore, sa comunicare.

Fermiamoci in questa contemplazione per partire poi - e lo faremo nelle prossime meditazioni - alla ricerca delle **condizioni per essere anche noi, come Gesù, evangelizzatori**; per passare dal Vangelo sulle labbra all'interiorizzazione del Vangelo nel cuore.

